

# Quanto scommettiamo

di Italo Calvino

*La logica della cibernetica, applicata alla storia dell'universo, è sulla via di dimostrare come le Galassie, il Sistema solare, la Terra, la vita cellulare non potessero non nascere. Secondo la cibernetica, l'universo si forma attraverso una serie di "retroazioni" positive e negative, dapprima per la forza di gravità che concentra masse d'idrogeno nella nube primitiva, poi per la forza nucleare e la forza centrifuga che si equilibrano con la prima. Dal momento in cui il processo si mette in moto, esso non può che seguire la logica di queste "retroazioni" a catena.*

Sì, ma dappprincipio non lo si sapeva, – precisò Qfwfq, – ossia, uno poteva anche prevederlo, ma così, un po' a naso, tirando a indovinare. Io, non per vantarmi, fin da principio scommisi che l'universo ci sarebbe stato, e l'azzeccai, e anche sul come sarebbe stato vinsi parecchie scommesse, col Decano (k)yK.

Quando cominciammo a scommettere non c'era ancora niente che potesse far prevedere niente, tranne un po' di particelle che giravano, elettroni buttati in qua e in là come vien viene, e protoni su e giù ciascuno per suo conto. Io non so cosa sento, come stesse per cambiare il tempo (in effetti s'era messo un po' freddo) e dico: — Scommettiamo che oggi la va ad atomi?

E il Decano (k)yK: — Ma fa' il favore: atomi! Io scommetto di no, tutto quello che vuoi.

E io: — Scommetteresti anche ix?

E il Decano: — Ix elevato a enne!

Non aveva finito di dirlo, e già attorno a ogni protone aveva preso a vorticare il suo elettrone, ronzando. Un'enorme nube d'idrogeno si stava condensando nello spazio.

— Hai visto? Pieno d'atomi!

— Atomi di quelli lì, pua', bella roba! — faceva (k)yK, perché aveva la cattiva abitudine di mettersi a far storie, invece di riconoscere che la scommessa era perduta.

Facevamo sempre delle scommesse, io e il Decano, perché non c'era proprio altro da fare, e anche perché l'unica prova che io ci fossi era il fatto che scommettevo con lui, e l'unica prova che ci fosse lui era il fatto che scommetteva con me. Scommettevamo sugli avvenimenti che sarebbero o non sarebbero avvenuti; la scelta era praticamente illimitata, dato che fino a quel momento non era avvenuto assolutamente niente. Ma siccome non c'era nemmeno modo d'immaginarsi come un avvenimento avrebbe potuto essere, lo designavamo in modo convenzionale: avvenimento A, avvenimento B, avvenimento C, eccetera, tanto per distinguerli. Ossia: dato che allora non esistevano alfabeti o altre serie di segni convenzionali, prima scommettevamo su come sarebbe potuta essere una serie di segni e poi accoppiavamo questi possibili segni a dei possibili avvenimenti, in modo da designare

con sufficiente precisione faccende di cui non sapevamo un bel niente.

Anche la posta delle scommesse non si sapeva cos'era perché non c'era niente che potesse far da posta, e quindi giocavamo sulla parola, tenendo il conto delle scommesse vinte da ciascuno, per fare la somma poi. Tutte operazioni molto difficili, dato che allora non esistevano numeri, e nemmeno avevamo il concetto di numero, per cominciare a contare, giacché non si riusciva a separare nulla da nulla.

Questa situazione cominciò a cambiare quando nelle Protogalassie s'andarono condensando le Protostelle, e io capii subito come sarebbe andata a finire, con quella temperatura che cresceva cresceva, e dissi: — Ora s'accendono.

— Balle! — fece il Decano.

— Scommettiamo? — faccio io.

— Quello che vuoi, — fa lui, e paf! il buio fu aperto da tanti palloni incandescenti che si dilatavano.

— Eh, ma accendersi non vuol mica dire quello lì... — cominciava (k)yK, col solito suo sistema di spostare la questione sulle parole.

Io allora avevo il mio, di sistema, per metterlo a tacere: — Ah sì? e allora cosa vuol dire, secondo te?

Lui stava zitto: povero d'immaginazione com'era, appena una parola cominciava ad avere un significato, non riusciva a pensare che potesse averne un altro.

Il Decano (k)yK, a starci insieme per un po', era un tipo abbastanza noioso, privo di risorse, non aveva mai nulla da raccontare. Neanch'io, del resto, avrei potuto raccontare molto, dato che fatti degni d'esser raccontati non ne erano successi, o almeno così pareva a noi. L'unica era fare delle ipotesi, anzi: fare ipotesi sulla possibilità di fare ipotesi. Ora, nel fare ipotesi di ipotesi, io avevo più immaginazione del Decano, e questo era insieme un vantaggio e uno svantaggio, perché mi portava a fare scommesse più arrischiate, cosicché si può dire che le probabilità di vincita erano pari.

In genere, io puntavo sulla possibilità che un dato avvenimento avvenisse, mentre il Decano scommetteva quasi sempre contro. Aveva un senso statico della realtà, (k)yK, se posso esprimermi in questo modo, dato che tra statico e dinamico allora non c'era la differenza che c'è adesso, o almeno bisognava stare attenti per coglierla, quella differenza.

Per esempio, le stelle s'ingrossavano, e io: — Di quanto? — faccio. Cercavo di portare il pronostico sui numeri perché così lui trovava meno da discutere.

A quel tempo, di numeri ce n'erano soltanto due: il numero *e* e il numero *pi greco*. Il Decano fa un calcolo ad occhio e croce, e risponde: — Cresce di *e* elevato a *ti*.

Bravo furbo! Fin lì ci arrivavano tutti. Ma le cose non erano così semplici, io l'avevo capito. — Scommettiamo che si ferma, ad un certo punto.

— Scommettiamo. E quand'è che dovrebbe fermarsi?

E io, o la va o la spacca, gli sparo il mio *pi greco*. Andò. Il Decano ci restò di stucco.

Da quel momento cominciammo a scommettere a base di *e* e di *pi greco*.

— *Pi greco*! — gridava il Decano, in mezzo al buio sparso di bagliori. Invece era la volta che era *e*.

Facevamo per divertirci, si capisce; perché come guadagno non ci sarebbe stato

tornaconto. Quando cominciarono a formarsi gli elementi, prendemmo a valutare le puntate in atomi degli elementi più rari, e lì commisi un errore. Avevo visto che il più raro di tutti era il tecnezio, e presi a scommettere tecnezio, e a vincere, e a incassare: accumulai un capitale di tecnezio. Non avevo previsto che era un elemento instabile e se ne andava tutto in radiazioni: mi trovai a dover ricominciare da zero.

Certo avevo anch'io i miei colpi sbagliati, ma poi riprendevo il vantaggio e potevo permettermi qualche pronostico arrischiato.

— Ora viene fuori un isotopo del bismuto! — mi precipitavo a dire, guardando gli elementi appena nati scoppiettar fuori dal crogiolo d'una stella *supernova*. — Scommettiamo!

Macché: era un atomo di polonio, sano sano.

In questi casi (k)yK prendeva a sghignazzare, a sghignazzare, come se le sue vittorie fossero un gran merito, mentre era solo una mossa troppo arrischiata da parte mia che l'aveva favorito. Invece, più andavo avanti, più capivo il meccanismo, e di fronte ad ogni fenomeno nuovo, dopo qualche puntata un po' a tentoni, calcolavo i miei pronostici a ragion veduta. La regola per cui una galassia si fissava a tanti milioni d'anni-luce da un'altra, né di più né di meno, arrivavo a capirlo sempre prima io di lui. Dopo un po' diventava così facile che non ci provavo neppure più gusto.

Così, dai dati di cui disponevo, provavo a dedurre mentalmente altri dati, e da questi altri ancora, finché non riuscivo a proporre eventualità che in apparenza non c'entravano per niente con quello di cui stavamo discutendo. E le buttavo lì, senza parere.

Per esempio, stavamo facendo pronostici sulla curvatura delle spirali galattiche, e a un tratto io esco a dire:

— Ora senti un po', (k)yK, secondo te, gli Assiri la invaderanno, la Mesopotamia?

Restò disorientato. — La... cosa? Quando?

Calcolai in fretta e gli sparai una data, naturalmente non in anni e in secoli, perché allora le unità di misura del tempo non erano apprezzabili in grandezze di quel tipo, e per indicare una data precisa dovevamo ricorrere a formule così complicate che a scriverle avrebbero ricoperto una lavagna.

— E come si fa a sapere...?

— Veloce, (k)yK, la invadono o no? Per me, che la invadono; per te, che no. Ci stai? Dài, non tirarla in lungo.

Eravamo ancora nel vuoto senza limiti, striato qua e là da qualche baffo d'idrogeno attorno ai vortici delle prime costellazioni. Ammetto che ci volevano deduzioni molto complicate per prevedere le pianure della Mesopotamia nereggianti di uomini e cavalli e frecce e trombe, ma non avendo altro da fare si poteva ben riuscirci.

Invece, in questi casi il Decano puntava sempre sul no, e non perché pensasse che gli Assiri non ce l'avrebbero fatta, ma semplicemente perché escludeva che ci sarebbero mai stati Assiri e Mesopotamia e Terra e genere umano.

Queste, s'intende, erano scommesse a più lunga scadenza delle altre; non come in certi casi, che il risultato si sapeva subito. — Vedi quel Sole lì che si forma con un ellissoide tutt'intorno? Veloce, prima che si formino i pianeti, di' a che distanza saranno le orbite una dall'altra...

Avevamo appena finito di dirlo ed ecco che nel giro d'otto o nove, che dico? di sei

o sette centinaia di milioni d'anni, i pianeti si mettevano a girare ciascuno nella sua orbita, né più stretta né più larga.

Molto maggior soddisfazione mi davano invece le scommesse che dovevamo tenere a mente per miliardi e miliardi d'anni, senza dimenticarci su cosa avevamo puntato e quanto, e nello stesso tempo ricordarci le scommesse a scadenza più prossima, e il numero (era cominciata l'epoca dei numeri interi, e questo complicava un po' le cose) delle scommesse vinte dall'uno e dall'altro, l'ammontare delle poste (il mio vantaggio cresceva sempre: il Decano era indebitato fino al collo). E in aggiunta a tutto questo dovevo escogitare scommesse nuove, sempre più avanti nella catena delle deduzioni.

— L'otto febbraio 1926, a Santhià, provincia di Vercelli, d'accordo?, in via Garibaldi, al numero 18, mi segui?, la signorina Giuseppina Pensotti, d'anni ventidue, esce di casa alle cinque e tre quarti del pomeriggio: prende a destra o a sinistra?

— Eehh... — faceva (k)yK.

— Dài, veloce. Io dico che va a destra. — E attraverso le nebulose di pulviscolo solcate dalle orbite delle costellazioni già vedevo salire la nebbietta della sera per le vie di Santhià, accendersi fioco un lampione che arrivava appena a segnare la linea del marciapiede nella neve, e illuminava per un momento l'ombra snella di Giuseppina Pensotti mentre voltava l'angolo dopo la pesa del Dazio, e si perdeva.

Su quel che doveva capitare ai corpi celesti potevo smettere di fare nuove scommesse e aspettare tranquillamente d'intascare le puntate di (k)yK man mano che le mie previsioni s'avveravano. Ma la passione del gioco mi portava, d'ogni avvenimento possibile, a prevedere le serie interminabili di avvenimenti che ne conseguivano, fino ai più marginali e aleatori. Cominciai ad abbinare pronostici sui fatti più immediati e facilmente calcolabili con altri che richiedevano operazioni estremamente complesse. — Presto, vedi i pianeti come si condensano: di' un po' su quale si formerà un'atmosfera: Mercurio? Venere? Terra? Marte? Dài, deciditi; e poi, visto che ci sei, calcolami l'indice d'incremento demografico della penisola indiana durante la dominazione inglese. Cosa stai lì a pensarci tanto? Sbrigati.

Avevo imboccato un canale, uno spiraglio, al di là del quale gli avvenimenti nereggiavano con moltiplicata densità, non c'era che da coglierli a manciate e gettarli in faccia al mio competitore che non ne aveva mai supposto l'esistenza. La volta che mi venne da lasciar cadere quasi distrattamente la domanda: — Arsenal-Real Madrid, in semifinale, Arsenal gioca in casa, chi vince? — in un attimo compresi che con questo che pareva un casuale accozzo di parole avevo toccato una riserva infinita di nuove combinazioni tra i segni di cui la realtà compatta e opaca e uniforme si sarebbe servita per travestire la sua monotonia, e forse la corsa verso il futuro, quella corsa che io per primo avevo previsto e auspicato, non tendeva ad altro attraverso il tempo e lo spazio che ad uno sbriciolarsi in alternative come queste, fino a dissolversi in una geometria d'invisibili triangoli e rimbalzi come il percorso del pallone tra le linee bianche del campo quali io cercavo d'immaginarli tracciate in fondo al vortice luminoso del sistema planetario, decifrando i numeri segnati sul petto e la schiena di giocatori notturni irriconoscibili in lontananza.

Ormai m'ero gettato in questa nuova area del possibile giocandoci tutte le mie vincite precedenti. Chi poteva fermarmi? La solita perplessa incredulità del Decano non serviva che a incitarmi a rischiare. Quando m'accorsi d'essermi cacciato in una

trappola era tardi. Ebbi ancora la soddisfazione – magra soddisfazione, stavolta – d’essere il primo ad accorgermene: (k)yK non pareva rendersi conto che la fortuna s’era ormai girata dalla sua parte, ma io contavo le sue risate, un tempo rare e la cui frequenza ora aumentava, aumentava...

— Qfwfq, hai visto che il Faraone Amenhotep IV non ha avuto figli maschi? Ho vinto io!

— Qfwfq, hai visto che Pompeo non ce l’ha fatta, con Cesare? Lo dicevo!

Eppure io i miei calcoli li avevo seguiti fino in fondo, non avevo trascurato nessuna componente. Anche avessi dovuto tornare da capo, avrei riscommesso come prima.

— Qfwfq, sotto l’imperatore Giustiniano fu importato dalla Cina a Costantinopoli il baco da seta, non la polvere da sparo... O sono io che faccio confusione?

— Ma no, hai vinto tu, hai vinto...

Certo m’ero lasciato andare a far pronostici su avvenimenti sfuggenti, impalpabili, e ne avevo fatto molti, moltissimi, e adesso non potevo più tirarmi indietro, non potevo correggermi. E del resto, correggermi come? in base a che cosa?

— Dunque, Balzac non fa suicidare Lucien de Rubempré alla fine delle *Illusions perdues*, — diceva il Decano, con una vocetta trionfante che gli era venuta da un po’ di tempo in qua, — ma lo fa salvare da Carlos Herrera, alias Vautrin, sai?, quello che c’era già nel *Père Goriot*... Allora, Qfwfq, a quanto siamo?

Il mio vantaggio calava. Avevo messo al sicuro le mie vincite, convertite in valuta pregiata, in una banca svizzera; ma dovevo ritirare continuamente grosse somme per far fronte alle perdite. Non che perdessi sempre. Qualche scommessa la vincevo ancora, magari grossa, ma le parti s’erano scambiate; quando vincevo non ero più sicuro che non fosse stato un caso, e che la volta dopo non mi toccasse una nuova smentita ai miei calcoli.

Al punto in cui eravamo, ci erano necessari una biblioteca d’opere di consultazione, abbonamenti a riviste specializzate, oltre che un’attrezzatura di macchine calcolatrici per i nostri computi: il tutto, come sapete, ci è stato messo a disposizione da una Research Foundation, alla quale, stabilitici su questo pianeta, ci eravamo rivolti perché sovvenzionasse i nostri studi. Naturalmente, le scommesse figurano essere un innocente gioco tra noi e nessuno sospetta le grosse cifre che in esse sono coinvolte. Ufficialmente campiamo col nostro modesto mensile di ricercatori del Centro Previsioni Elettroniche, con in più, per (k)yK, l’indennità che gli comporta la carica di Decano, che è riuscito ad ottenere dalla Facoltà sempre con la sua aria di non muovere un dito. (La sua predilezione per la stasi s’è andata sempre aggravando, tanto che qui si è presentato nelle vesti d’un paralitico, su una poltrona a ruote). Questo titolo di Decano, sia detto per inciso, con l’anzianità non ci ha niente a che vedere, se no io ne avrei diritto almeno quanto lui, solo che io non ci tengo.

Così siamo arrivati a questa situazione. Il Decano (k)yK, dal loggiato della sua palazzina, seduto nella poltrona a ruote, con le gambe ricoperte dalla coltre di giornali di tutto il mondo arrivati con la posta del mattino, grida da farsi sentire da una parte all’altra del campus:

— Qfwfq, il trattato atomico tra Turchia e Giappone oggi non è stato firmato, neanche iniziate le trattative, hai visto? Qfwfq, l’uxoricida di Termini Imerese è stato condannato a tre anni, come dicevo io: non all’ergastolo!

E sbandiera le pagine dei quotidiani, bianche e nere come lo spazio quando s'andavano formando le galassie, e gremite – come allora lo spazio – di corpuscoli isolati, circondati di vuoto, privi in sé di destinazione e di senso. E io penso a com'era bello allora, attraverso quel vuoto, tracciare rette e parabole, individuare il punto esatto, l'intersezione tra spazio e tempo in cui sarebbe scoccato l'avvenimento, incontestabile nello spicco del suo bagliore; mentre adesso gli avvenimenti vengono giù ininterrotti, come una colata di cemento, uno in colonna sull'altro, uno incastrato nell'altro, separati da titoli neri e incongrui, leggibili per più versi ma intrinsecamente illeggibili, una pasta d'avvenimenti senza forma né direzione, che circonda sommerge schiaccia ogni ragionamento.

— Sai Qfwfq? Le quotazioni di chiusura oggi a Wall Street sono scese del 2%, non del 6! E di', lo stabile costruito abusivamente sulla via Cassia è di dodici piani, non di nove! Nearco IV vince a Longchamps per due lunghezze. A quanto siamo, Qfwfq?